



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 37 - 10/2004

INDICE

1. Editoriale pag.	02
2. Poesie pag.	03
3. I racconti del mese pag.	05
4. Recensioni pag.	13
5. Virtualinterviste di BC pag.	15
6. Critica letteraria pag.	18
7. Macchiafogli & Co. pag.	28

n. 37 - Ottobre 2004

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

OTTOBRE 2004

I nodi dell'esistenza

Ci sono eventi nella vita che fanno fermare la ruota vorticoso del nostro essere al mondo e ci fanno vedere dall'alto e dall'interno. L'evento può essere una grande gioia, un grande dolore, un amore o un lutto, una illuminazione interiore o una nuova amicizia...

In questi momenti la vita fa appello a una profonda autenticità a un rinnovato patto con l'esistenza. La vita, a volte, cambia. Ci sono punti di svolta, dei "nodi" dell'esistenza: momenti nei quali il filo della vita, pur continuando a scorrere, si ferma per abbracciarsi un istante e prendere consapevolezza della propria consistenza e del proprio valore.

Tante persone vivono senza sapere perché: il filo scorre e basta. E allora torna la domanda di una poesia di Raymond Carver: "E hai ottenuto quello che volevi da questa vita, nonostante tutto? ... E cos'è che volevi?". Questa domanda ha un potere immenso. Potremmo dire che è intrinsecamente poetica, cioè fa fare esperienza.

Allora la domanda è: come l'arte e la letteratura manifestano questi nodi? Come si fa a dare una "forma" in parole, immagini, suoni... alla vita che giunge a momenti critici o, meglio, "nodali"? Quali sono questi nodi? Come l'arte e la letteratura hanno rappresentato questi nodi? Si apre un campo immenso e un ponte gigantesco, quello che collega l'arte e la vita.

Antonio Spadaro

2. Poesie

[Teresa Zuccaro]

Di diluvi e siccità

Il clima come metafora dell'esistenza

Pioggia

Amo la pioggia sferzante sulle strade
sulle teste della gente senza ombrelli
sui cani con medaglia, su quelli senza
sui gatti randagi bianchi e sui tigrati
sui topi delle fogne e di campagna
sugli alberi che disegnano quel viale
e su quelli nati su, alla collinetta.

Amo la pioggia che viene giù e si posa
sui cassonetti ricolmi d'immondizia
sul casco del ragazzo con la moto
sulle commesse che si danno la mano
sul manager che sa il management
su un poveruomo malato di nanismo
che non sa come fare a maritarsi.

Amo la pioggia che tutta va e trascina
che tutti ci sommerge e tutto inonda
che non fa distinzione alcuna
senza occhi e senza intendimento
non fa discernimento e tutto bagna.
Pioggia che non ha nessuna preferenza
pioggia, goccia d'acqua d'uguaglianza,
questa pioggia, solamente, può bastare.

Antonella

-ò-

Silenzio asciutto

Intorno a questa pietra, liscia e scura,
un tempo lontano correva un fiume.

Adesso non odi piu', nel triste vento,
echi di acqua o di bimbi.

Solo sabbia, arida come la guerra che lo uccise.

La morte non riflette colori
anche se il sole straripa di luce.

Hydrocampo

Non una "pioggia del pineto" quella di Antonella, ma una pioggia molto metropolitana, le cui gocce fanno da lente di ingrandimento per quanto di grigio, ordinario, o addirittura squallido in genere vorremmo non vedere, pioggia che unisce gli opposti mettendo sullo stesso piano il bello e il brutto.

Un pensiero espresso in maniera molto chiara e aperta, ma con mano sicura e felice nella costruzione del verso e nell'attenzione al ritmo.

Coerentemente con il titolo della sua poesia, Hydrocampo sceglie la concisione, rispetto alla fluente vena di Antonella, ma la sua è una brevità fertile e ricca.

Tanto preciso è il pensiero di Antonella quanto sfumato e passibile di diverse interpretazioni quello di Hydrocampo. La sua è una grande metafora che lascia al lettore molteplici vie di letture: forse qualcosa che ha a che fare con il lato oscuro della vita (guerra, violenza, morte), forse come ha suggerito qualcuno "metafora del silenzio dell'ispirazione poetica", forse ancora tanti altri significati quanti sono i lettori, come nella tradizione della migliore poesia.

3. I racconti del mese

[Demetrio Paolin]

Dialogo sulla cosa (per una teoria del racconto)

- Buongiorno
- A lei
- Vorrei comperare un racconto
- Uno
- Sì
- Ma come lo vuole?
- Lei cosa mi consiglia
- Ma dipende..
- ...
- Io le consiglio un racconto che abbia al centro una cosa
- Un cosa?
- Sì, il racconto è come una istantanea, rapida di magnesio, di una cosa
- Ma cosa intende per "cosa"
- La cosa è il segreto della narrazione, quel centro strano e profondo, per cui sfogliamo avidamente le pagine di un libro, capitolo dopo capitolo, capoverso dopo capoverso, riga e parola. E' il nocciolo di tutto, che non è mai detto...
- Lei mi vuole dire che la "cosa" che fa un racconto è quello che non viene detto?
- Sì
- Ma come è possibile
- E' la scrittura, a volte debordante come un fiume, altre volte misurata come una miniatura fiamminga, che nasconde la cosa, che la cela al lettore, una scrittura così incredibilmente profonda, che nasconde il segreto pure a chi la cosa si illude di raccontarla.
- Vuol dire che neppure l'autore sa la cosa?
- Neppure, lui. La intuisce, ma non saprebbe dirla altrimenti che con un racconto, che la trasfigura, la nasconde e la vela.
- ...
- Si fidi compri un racconto che abbia al centro la cosa
- Non me ne pentirò?
- No. Perché la cosa ha che fare con il bello, ma anche con il vero.
- Dice?
- Cosa?
- Mi ha convinto, ne prendo due di racconti
- Allora le consiglio **Cocuzze** di Tonino Pintacuda e **Traguardando Godot** di Manuela Perrone, glieli incarto?
- Sì, grazie.
- Tenga
- Grazie
- A lei.

-ò-

COCUZZE

di Tonino Pintacuda

Angelo aveva le mascelle al posto delle ascelle. Pareva disegnato male. Manco che Dio si fosse ubriacato quando toccava sfornare quello lì.

Camminava sul suo motoruzzo, una strana mutazione indopakistana di Vespa, e pareva il cavaliere senza testa, il casco era sospeso tra il petto e la pancia. Non c'era traccia di collo.

Lui ci soffriva e cercava di alzarsi un pò la testa, pensava pure di ficcarsi un cavatappi proprio sul cucuzzolo della capa e tirare sino a quando ci riusciva per far uscire la sua testa di tartaruga dalla zona su cui si dovevano appoggiare le dolci testoline di carine biondine minigonate.

No. Niente da fare. Aveva speso tutta la sua prima tredicesima in giro da esperti più o meno famosi. Niente. Provò pure coi cinesi che vendevano quelle cianfrusaglie vicino alla stazione. Niente. Provò a farsi scazzottare il mento e la pappagorgia da suo cugino Mariuzzu che aveva un bicipite grosso quanto un tacchino. Niente. Solo che ora aveva pure la mascella spaccata in tredici punti. Gli misero dei perni e un filo metallico a tenerci su la mandibola e lui chiese al dottore di tirargli su, dato che c'era, pure la testa. Niente da fare. Tartaruga cagona era nato e tartaruga cagona sarebbe morto.

Solo che il buon vecchio barbabanca che pullula su tutti gli altari col suo occhio uno trino e triangoleggiante aveva provveduto ad alzargli qualcos'altro. Compensazione. Semplice compensazione. Già, perchè ad Anjiluzzo mancava il collo ma sotto aveva una mazza d'impareggiabile sfilettitudine. Sì, la chiamava così quella sua dote. Per gli altri era solo "Anjilu u sceccu".

Si diceva che tutto fosse successo ai tempi dell'infanzia. La madre di Angelo era Teresona Succhiacucuzze, una buttanissima buttana conosciuta sino alle pendici dei Nebrodi. Teresona stava facendo il bagnetto al pupo (che ai tempi aveva ancora un piselluzzo inesistente) e l'aveva messo ad asciugare sul lavello, Il piccolo Angelo si girò per prendere una luccicante mannaia che pendeva dal posto del pentolame. La madre per evitare la tragedia si gettò sotto la lama tagliandosi di netto mezza faccia, il bimbo si prese in faccia le famose minnasse di sua madre: due sommergibili conosciuti da Palermo e provincia martellarono la testa del caruso. La testa rientrò, il collo era sparito.

E qui la verità si insugava di leggende spuntate tra buttigghiuna di vinazzo di casa. Dicevano che al rientro del collo del picciriddo qualcos'altro s'allungò oltremisura. C'era pure un pupazzetto esplicativo, un fratacchione di plastica e tela che appena ci schiacciavi la pelata ti usciva dalla tonaca un pezzo di pistolone da far invidia ai trichechi che, notoriamente, se la passano bene nella zona del sottopanza.

Teresona Succhiacucuzze, ribattezzata prontamente Teresona la Sfregiata, dovette drasticamente abbassare le tariffe. E così quello che era stato un bordelluzzo fine e pulito a gestione familiare divenne un bugigattolo buono per gli ubriaconi che spendevano il resto ricevuto dell'osteria sul letto di Teresona. Angelo stava lì, col pennone che sporgeva come un periscopio dal pannolino già pieno di piscio e l'ubriacone di turno operava un immediato raffronto tra il proprio pistolino e lo strummulune del picciriddo che aveva sì e no quattro anni.

Alle elementari le bambine lo lasciavano perdere. I bambini pure. Non si poteva giocare con lui a chi ce l'aveva più lungo. La vittoria era certa e amara per tutti. E allora Angelu crebbe in diametro e frustrazione. Solo all'ultimo anno delle medie le cose cambiarono. I ragazzini di tredici anni lo odiavano, le ragazzine lo stuzzicavano toccandogli dietro l'orecchio e facendosi toccare l'interno molle delle cosce per vedere crescere il biscione.

A 12 anni Angelo aveva già duecentotrè rapporti completi sul groppone e non aveva dato manco una vasata lieve lieve. Le donne di tutte le età lo usavano, malignamente usavano solo la sua proboscide come se attaccato ad essa non ci fosse un dodicenne dotato di sentimenti. E così gli anni erano passati. Angelu s'era stufato presto. Voleva solo essere amato.

Non che gli dispiacesse avere la minchia più lunga del paese. Era deforme, mica scemo. Guadagnava e guadagnava tanto nell'industria porno che aveva messo su con suo cugino Mariuzzu. Angelu e Mariuzzu erano complementari: il primo era slanciato alto e bello come una statua greca. E come una statua greca aveva il pisellino piccolo quanto un'arachide.

Mariuzzu però aveva un cervello affilato come 'na lametta gillette. Aveva presto capito che con la prolunga di suo cugino poteva diventare ricco. E allora volò a Praga e andò a documentarsi presso un compaesano che nell'Est era diventato regista di filmetti porno. Vide che ci voleva solo una videocamera, una bella tenda rossa e qualche cuscino da mettere sul pavimento. E naturalmente suo cugino.

Tornò a Ficarazzi con tutto l'occorrente e iniziò le riprese del suo primo lungometraggio: "Ammazza che mazza". La trama non c'era. Come aiuto regista c'era Gino Giangrasso, detto

Segazza. E si capisce: Gino passava la giornata a allisciarsi il pifferiuolo seduto sul cesso. Gino doveva solo riprendere. Nei primi piani c'era Mariuzzu, Angelu serviva per le scene "frontali". Insomma Angelu faceva il contracazzo: la controfigura del pisellino scarso e timido di Mariuzzu.

Filava tutto bene. Le videocassette vendevano oltre ogni aspettativa. Coi guadagni Angelu era riuscito pure a far aggiustare la faccia di sua madre.

Ma poi arrivò Giulietta. Giulietta faceva la costumista ed era brutta come un'incudine immersa in un camion di letame. E puzzava pure come una bananiera di guano.

Ed amava Angelu. Proprio lui, non il suo batacchione over-size.

Nel paesino di Angelu era arrivato il progresso. Gente venuta dall'Est aveva saputo delle doti d'attore del serpentone di Angelu e lo volevano assolutamente. Gli promisero vasche piene di euro, donne belle con le tette puntute e strapuntute. Ma quel mondo non faceva per lui. Andò a dirglielo pure a suo cugino ma fu come parlare cu Pippu a' Scimmia, lo scimunito dell'osteria.

Angelu cercava le parole nel suo piccolo lessico cementato da anni e anni di vita paesana. Aveva sì e no cento parole per dire che s'era stufato di smazzare tutte quelle donnine di plastica.

Lo diceva pure Don Carmelo: "La redenzione è sempre possibile". Don Carmelo era il parrino del paese, aveva una pancia che sporgeva più del batacchio di Angelo e un barbone da babbo natale in cui si trovava di tutto. Cosciotti, costolette di maiale, patate al cartoccio, teglie di pasta a forno... tutti i resti dei pantagruelici pasti che il buon curato si concedeva tra un'omelia e un'estrema unzione.

"La redenzione è sempre possibile" diceva il parrino ogni domenica e puntualmente dalla barba spuntava il mezzo cotechino domenicale con tanto di contorno.

Era stato proprio Don Carmelo a raccogliere gli spasmi accorati di Giulietta. Giulietta era brutta, molto brutta ma era dolce come un marito che si deve far perdonare la prima scappatella. E poi aveva la voce più sexy di tutta la provincia. Era stata la sua voce a portarla sino al set della MariuzzAngel Suckingcocks Enterprise. Sulle pagine finali del Giornale di Sicilia, tra annunci di massaggiatrici esperte e ninfette piccanti, aveva trovato quel nuovo lavoro: CERCASI BRAVA PICCIOTTA SPICCIAFACENDE PER CARRIERA SFOLGORANTE NEL CINEMA INDIPENDENTE. RIVOLGERSI ALLA MARIUZZANGEL SUCKINGCOCK ENTERPRISE.

Lei ci aveva pensato mentre si sfilava la pancera per sequoie. Nel suo paesino le donne potevano fare solo due cose, o la maestra o la buttana. Con possibili gradi intermedi tra un estremo e l'altro. Lei era una di quest'ultime, faceva la maestra di catechismo e la centralinista alla Yuccel Paradise, una hot line da 7 euro per ogni minuto di telefonate, iva inclusa. E le telefonate erano solo sospiri, rantoli e mugolii incomprensibili che servivano agli amici di Segazza. Lei s'era stancata, aveva preso la sua voce calda da pifferaia magica e l'alone di puzza e moscerini che sempre la seguiva e aveva detto addio al mondo del porno telefonico.

S'era detta: "se buttana devo essere, tanto vale essere coerenti". Dietro 'sto bel pensiero da donna di mondo c'era la semplice riflessione di una trentaquattrenne imporrettata e da sempre sola che aveva visto solo un pisellino di striscio e per sbaglio, quello di suo padre che stantuffava la cameriera venezualana nella legnaia.

Era scappata via in lacrime, con l'immagine del culone bianco e peloso di suo padre - culone che, tra l'altro, aveva ereditato completo di tappetini tricotici su ogni chiappa.

La ritrovarono trentadue ore dopo. S'era nascosta tra le gambe del cavallo della stata equestre di Piazza Matrice. Stava lì, sotto il cocchio di minchia del cavallo a piangere e puzzare. La puzza era iniziata così, i medici dissero che era psicosomatica. Sarebbe passata.

Avevano detto così 22 anni fa e la puzza era ancora lì.

Quella mattina Giulietta s'era sbarbata le ascelle, il culone e le cosce - quest'ultime grosse come due polene obese da galeone - e s'era immersa in una vasca da bagno colma di Mastro Lindo al Sapone di Marsiglia.

Riusciva, grazie all'aiuto del detersivo, a calmare la puzza quel tanto che bastava per accucchiare un abbozzo di vita sociale. Per l'occasione s'era infilata in un body reggiccica e s'era messa le calze a rete che sarebbero bastate per pescare un capidoglio. E così, incipriando lei e i suoi moscerini, era andata alla MariuzzAngel.

Mariuzzu per poco non vomitò i dodici petti di pollo che si calava ogni mattina a colazione. Non aveva mai visto un cesso così scofanato. Ma Mariuzzu era buono e, soprattutto, Giulietta era stata l'unica a rispondere a quel cazzo d'annuncio che aveva lasciato scrivere al Segazza che s'era proclamato uomo di penna. Segazza infatti era l'unico con la licenza di ragioniere, gli altri, grazie alle bestemmie paterne e materne, erano arrivati a per forza alla licenza elementare a suon di calci in culo. Calci in culo equamente elargiti dai Maestri e da genitori e affini.

Così Giulietta aveva avuto subito il lavoro e, per evitare di spaventare le attrici, Mariuzzu decise prontamente di esiliarla nell'ufficio di Segazza: lo sgabuzzino delle scope. Da lì doveva rispondere al telefono e ordinare le pizze.

-hai capito tutto?

- Sì, signor Mariuzzo. Devo stare lì e rispondere al telefono. Non devo uscire per nessun motivo.

- Brava ragazza, farai strada. Alla MariuzzAngel siamo una grande famiglia. E Mariuzzo aggiunse a quella frase un buffetto sul faccione in quadricromia della Giulietta. Fu come immergere la mano in un vastiddune di burro rancido.

Giulietta divenne tutta striata di fucsia, dall'emozione rilasciò la pancia e il body reggiccica si scricchiò. Uscirono fuori due tette immense con due capezzoloni a spadotto.

Mariuzzo, ch'era cresciuto sul pianerottolo del bordello di sua zia, non credeva ai suoi occhi. Quello scorfano aveva le tette più grosse di quelle della zia Teresona. Odorò meglio e capì che nessuno s'era mai permesso di ciucciare quegli spadotti: puzzavano di gorgonzola. Il suo cervello era fino e accantonò subito l'idea di fargli fare i primi piani, l'afrore di Giulietta avrebbe appannato gli obiettivi e poi lui già stava diventando cianotico.

- Mi scusi... - Giulietta divenne color culo di melanzana, si rinfilò le macropoppe in quel poco di reggiccica che ancora teneva e incominciò a singhiozzare e rantolare. Insomma, fece quello che aveva fatto negli ultimi dodici anni alla Yuccel Paradise.

Mariuzzo che aveva un registratore di cassa tra gli emisferi cerebrali capì che a far doppiare i gloriosi film della Mariuzzengel dalla voce di quell'incudine tettuta avrebbe decuplicato il capitale. Poteva aprire un nuovo mercato, cinema porno per ciechi, la voce del sorcio puzzone era piena di promesse da lenzuola bagnate.

- Signorina, la promuovo subito. Lei sarà la nuova costumista. Provvederà alle mutandinuzze delle attrici e ai perizomi piumati del sottoscritto e, dato che c'è, potrebbe pure doppiare tutti i film. Ha una voce bellissima. Facciamo come quelli della WarnerBros hanno fatto collo struzzo, un solo Beep moltiplicato all'infinito. Basta che lei mi fa una bella sequenza di quei sospiri che io poi la rimando avanti e indietro.

E Giulietta vide infrangersi i suoi sogni. Anche in un set porno non avrebbe mai conosciuto i piaceri del piffero. Pure lì doveva solo mugolare e stirare mutande.

Lo stipendio era buono e accettò.

Angelu era appena tornato dalla cena di lavoro con quelli dell'Est. Una serata da incubo in cui due ciccioni, sfumacchiando sigarozzi panciuti e invadenti, gli avevano portato una valigetta piena di banconote da 100 euro e una proposta: volevano clonargli il pinnacolo.

Uno dei due era uno scienziato pazzo radiato dall'albo dei veterinari che aveva messo a punto una specie di processo di scissione molecolare. Non che Angelu ci avesse capito granché, doveva solo infilare l'obelisco in una specie di teglia di besciamella e lasciare che la cazzopoiesi facesse il resto.

Lui pensò che era una buona cosa, guadagnare mezzo milione di euro solo per schiaffare la mazza in una teglia. Con quella cifra di sicuro lo trovava uno in grado di stirargli il collo, li avrebbe spesi tutti sino all'ultimo centesimo per avere un collo da giraffa, un collo per vedere gli altri dall'alto in basso. Come gli altri avevano fatto con lui per una vita intera.

Disse che doveva andare a cambiare l'acqua allo pterodattilo e si alzò dal tavolo. Nel tragitto dal tavolo al cesso sgusciò via da Lucilla che voleva solo la solita sveltina dietro gli scatoloni di quella carne per cani che Michele u' Chef riusciva a trasformare nel ragù più buono di tutta la provincia.

Andò a chiudersi nel cesso e da lì telefonò a sua madre.

Sua madre stava spalmandosi una tegame di crema anticellulite sulla pelle a buccia di zucca che si ritrovava sulle cosce. Rispose grugnendo.

- Mamma, sti due mi dissero che devo solo fargli prendere un campione del turcigghiune. Al resto pensano loro. E diventiamo ricchi.
 - Anjilinu, io sono già felice di averti cresciuto bene. Fai la scelta che ti pare più buona. Quando Teresona parlava, Angilu la capiva sempre al volo. Accettò l'offerta.

Tre mesi dopo, finiti di girare gli altri dodici lungometraggi previsti dal contratto, Angelu prese il coraggio tra i calli delle mani e disse addio alla MariuzzAngel.
 Mariuzzo cercò di farlo ragionare ma poi lo lasciò libero, Mariuzzo era in fondo un bravo cristianeddu. Tanto, coi "primi piani" che aveva fatto alla zona sottopanza di Angelu, poteva fare filmi da qui all'eternità, bastava lavorare in sala montaggio. Segazza era bravo con queste cose.

Angelu salutò tutti, dalla truccatrice alle attricette, quest'ultime erano naturalmente le più disperate. Passò pure dall'ufficio di Segazza per congedarsi e poi passò a salutare Giulietta, la donna più dolce e sincera che avesse mai conosciuto. L'unica che lo guardava negli occhi e non nella zona del pacco.

La salutò balbettando. Come sempre. E Giulietta diventò color scarafaggio spiaccicato.

- Ciao Giulie', sei l'unica che mi mancherà. Sul serio.

- Anjilinu... io... io...

E qui, giù, lacrime a ettolitri. Sospiri che parevano dodici aspirapolvere in azione.

- Giulie', non fare accusi. Vado a farmi aggiustare e torno. Torno e magari andiamo al cinema e a prenderci pure na pizza da Ciccio U' Ngrasciatu.

- Angilu, io ti amo.

Finalmente glielo aveva detto. E qualcosa successe.

La puzza svaporò via.

- Ti amo pure io, Giulie'.

E qui Angilu e Giulietta si dettero reciprocamente il loro primo bacio.

La sera stessa Mauro Manciaracina, u' musicante, si mise sotto il balcone geranzizzato di Giulietta e, rimboccato ogni tre accordi dalle banconote di cinque euro di Angilu, cantò e ricantò il suo repertorio. Giulietta era stracotta, felice come non lo era stata mai. E quando Angelu volò in America a farsi tirare il collo, lei lo aspettò.

Quando tornò, il suo Angelino pareva una bellissima gallina spennachiata con gli occhi pesti e un collare di gesso. 50000 euro per ottenere quindici centimetri di collo. Era felice, era pure innamorato.

Lasciò perdere per sempre il mondo del porno e chiese la manona della sua Giulietta che nel frattempo aveva smesso definitivamente di puzzare - perfino le scuregge adesso le aveva profumate - e s'era messa pure a dieta.

Aveva già perso 1 chilo e 750 grammi. Le malelingue dissero che era quello il peso dei moscerini che erano volati via.

E, dato che c'erano i soldi, Giulietta andò con la sua futura suocera, Teresona la Redenta, a farsi sucare via anni e anni di ciccia. Alla fine della seduta il mediconzolo Alfredo Scannazzato aveva riempito tre botti e un quarto di lardo doc che rivendette a Michele u' Chef per il suo ristorante.

Il giorno del matrimonio tutto il paese s'era messo l'abito della festa. Perfino i vecchi erano andati a farsi aggiustare zazzere e riporti da Nicolino Zazà, il barbiere del paese.

Era una bella storia quella di Angelu e Giulietta capace di finire dritta dritta tra le omelie edificanti incastrate tra i cotechini barbuti di Don Carmelo. Fu proprio lui a celebrare il matrimonio. Per l'occasione il parrino s'era pettinato la barba e da lì erano caduti perfino mezzo broccolo e due cotolette di soia. Era quello il trucco di Don Carmelo per far sparire i piatti dietetici che la sua perpetua gli metteva davanti per farlo stare in salute. Don Carmelo era raggiante, pareva Noè quando finalmente era ritornato il colombaccio con l'ulivo tra il becco.

- Angelu e Giulietta vi dichiaro marito e moglie. Prima di baciarvi, vi dico solo una cosa: amatevi come due compagni di viaggio. Questa è l'unica raccomandazione mia. Se vi amate come due compagni di viaggio, la vita sarà bella piena come un piatto di caponata. Vi gusterete tutti gli ingredienti e vi prenderete pure il bicarbonato assieme per digerire i brutti momenti che non mancano mai-

All'uscita Segazza e Mariuzzo tirarono sulla coppia uno scatolone di riso scotto e piansero come Teresona quando era andata con le amiche della parrocchia a vedersi "My Life". I due sposini andarono a farsi il viaggio di nozze intorno al mondo, avevano solo un progetto: seguire le belle parole di Don Carmelo. Ci riuscirono.

[Tonino gioca una carta nuova. Mette la sua scrittura, esplosiva, ibrida, pasticciata e chirurgica al servizio di una storia. E' una vicenda corrosiva e grottesca quella che mette in campo una Sicilia che si popola di personaggi stralunati e stravaganti dal sottile alone magico. Angelu, Giulietta, Segazza e Mariuzzo sono grotteschi eppure umanissimi, e credo che questa miracolosa humanitas stia nella lingua, in questo imbastardirsi delle parole di Tonino che si mischiano tra loro, dialetto e italiano, in una giostra sempre tenuta sul limite.

Cocuzze è un racconto circense, è un racconto da circo; si respira quell'aria stupita ed incredula che solo un tendone sa darti. Personaggi "fuori" misura, con vite e sentimenti smisurati. Tonino come un buon imbonitore ci giuda in queste meraviglie tra personaggi, che sono certamente mostruosi, ma così vividi, che ti viene da fare il tifo per loro e stare con la bocca aperta e il naso all'insù come con gli acrobati]

-ò-

TRAGUARDANDO GODOT

di Manuela Perrone

Quella sera me ne stavo rannicchiato con le natiche appoggiate sui talloni, dietro la tela di velluto blu, in attesa di entrare in scena. Nel nostro linguaggio, ero "traguardato", cioè nascosto alla vista del pubblico. Amo tuttora questo verbo. Traguardare. Perché, capisci, letteralmente significa "tagliare il traguardo". E invece noi, gente di teatro, lo usiamo a volte per indicare tutto ciò che non fa parte della scenografia visibile. Come se per tagliare veramente un traguardo non bastasse vedere le cose, ma occorresse vedere attraverso le cose. Affannarsi a sbirciare dietro le quinte.

Ripetevo mentalmente le mie battute, ma come al solito seguivo rapito anche lo spettacolo sul palco.

VLADIMIRO: Non ha detto che verrà di sicuro.

ESTRAGONE: E se non verrà?

VLADIMIRO: Torneremo domani.

ESTRAGONE: E dopodomani.

VLADIMIRO: Forse.

ESTRAGONE: E così via.

VLADIMIRO: Insomma.

ESTRAGONE: Finché non verrà.

Io ero Lucky. Poche battute, un monologo da paura, poi muto per tutto il secondo atto. Ero vestito di stracci e truccato come un vecchio stanco e triste. Molto simile, in fondo, all'uomo stanco e triste che ero. Accanto a me, tra la tela e il fianco armato, c'era la mia attrezzatura di scena: un cestino da picnic, un seggiolino pieghevole, un cappotto e una valigia enorme. L'avevamo riempita di fogli di giornale appallottolati e di bubble pack, la plastica da imballaggio con cui ti divertivi a giocare, facendo esplodere con le unghie le

bolle gonfie d'aria. Al collo avevo la corda annodata con la quale Pozzo (senza dubbio la migliore interpretazione di Jacques nella sua lunga carriera) mi avrebbe trascinato e schiavizzato. Aspettavo la gag con la carota di Vladimiro ed Estragone: era quello il mio segnale per entrare carponi sul palco. Jacques mi avrebbe seguito poco dopo, ma prima avrebbe dovuto essere chiaro a tutti che io, Lucky, ero ridotto allo stato di una bestia da soma. Faceva caldo, là dietro. Fa sempre caldo in teatro: colpa delle luci, che sembrano trafiggerti con spade di calore, e dell'emozione, immancabile anche dopo ventisette anni di gavetta e un nome che ormai dice qualcosa a chi lo legge in cartellone. Eppure, nonostante sudassi nei panni di Lucky come un muratore siciliano sotto la canicola estiva, sapevo che Parigi, fuori, ghiacciava nel manto bianco che l'aveva avvolta nella sua morsa.

Era il 27 dicembre del 1989. Un mercoledì. Samuel Beckett - a cui dovevamo quel lavoro, scritto in francese, e un marchio indelebile impresso sull'anima - era morto cinque giorni prima all'ospedale di Saint-Anne. Esattamente nelle ore in cui il muro di Berlino veniva definitivamente sbriciolato. Esattamente nelle ore in cui Nicolae Ceausescu non era più riuscito a contenere la rabbia della folla che lui stesso aveva radunato in piazza. Ero arrivato in teatro con gli occhi imbevuti di atrocità lontane: i telegiornali dell'ora di pranzo continuavano a trasmettere le immagini terribili di Timosoara e della fucilazione in diretta tv di Ceausescu e di sua moglie Elena. E' strano. Di tutto l'orrore di quei giorni, vissuto ambiguamente come vivo tutti gli eventi scaturiti da rapporti di potere che non riesco a comprendere, conservo nitidamente nella memoria un solo particolare: la cravatta rossa stretta al collo del cadavere di Ceausescu, riverso per terra. Forse perché anch'io, la sera stessa, avrei dovuto indossare un cappio.

Quando fu il mio turno di mostrarmi al pubblico, gettai un'occhiata d'intesa a Jacques che teneva la corda tra le mani, gridai il "merda" di rito e mi lanciai al centro del palco con l'adrenalina di un paracadutista che si butta da duemila metri d'altezza. Recitai la mia parte di schiavo frustato e diedi il meglio di me nel mio monologo. Ho sempre pensato che Beckett avesse voluto rappresentare in Lucky l'omicidio della cultura, l'abbruttimento dell'intelligenza, la sconfitta della ragione. Ma ho anche sempre creduto che quelle parole apparentemente senza senso pronunciate da Lucky fossero il segno di un lume che non si può spegnere, neppure nelle condizioni più brutali. "Il grande freddo sul mare sulla terra e nell'aria" lascia intravedere sempre uno spiraglio perché un alito caldo tenga in vita lo spirito.

Fu quando terminai di parlare che ti vidi. Ho il maledetto vizio di guardare gli spettatori durante lo spettacolo. Quelli delle prime file, almeno. Jacques sosteneva di non poter posare lo sguardo sulla platea, perché lo distraeva. Io, al contrario, succhiavo nei volti di chi ci seguiva l'energia necessaria per ricordare le battute. Maxime, il regista, lo sapeva. E mi lasciava fare.

Eri in quarta fila, al centro, stravaccato sulla poltronissima, ma elegante. E bello. Accanto a te c'era Virginie, invecchiata come l'argento: sarebbe bastato rilucidarla, spazzare via la tensione dal viso, cancellare quella contrazione delle labbra e scioglierle i capelli per ritrovare intatto il suo bagliore. Da quel momento in poi, la mia fortuna fu quella di essere Lucky e di non dover pronunciare più alcuna parola. Fu la completa sovrapposizione tra me e il mio personaggio: ero istupidito e intorpidito da un figlio abbandonato e da un amore finito male come da un padrone rozzo e arrogante che mi teneva al guinzaglio. Ero la bestia Théo nella bestia Lucky.

Quando finalmente Jacques mi riportò dietro le quinte, mi scosse prendendomi per le spalle: "Che succede, Théo? Ti senti male?".

"Ho visto qualcuno", gli risposi.

"Te l'ho detto e ripetuto da quando lavoriamo insieme", mi disse lui, posando la frusta per terra, su un pannello di legno.

"Non bisogna guardare in faccia il pubblico. Mai". Poi tornò a ripetere le sue battute del secondo atto, senza neppure chiedermi chi avessi visto. Jacques era fatto così: niente al mondo era degno di distrarlo dal teatro.

Lo lasciai al borbottio di Pozzo e sgattaiolai tra i panneggi delle tende, costeggiando il palcoscenico fino all'estremità laterale dove finisce la finzione del dramma e comincia la realtà di chi vi assiste. Mi accovacciai di nuovo, per fissarti. Eri pallido: un fantasma bianco che riluceva nella mia oscurità. Il tuo neo appoggiato sopra le labbra fremeva. Che cosa eravate venuti a fare? Immaginai Virginie che comprava i biglietti e te li

sventolava davanti, appena tornata dalla farmacia, con l'aria stravolta. Mi parve di sentire la sua voce roca e morbida: "E' ora che tu sappia chi è tuo padre e perché ci ha lasciato". Ma no, mi dissi, aggrappandomi alla tenda.

Non può avertene parlato. Ne sono convinto ancora oggi, mentre ti scrivo da quest'isola italiana al centro del Mediterraneo dove mi sono rifugiato a trascorrere gli ultimi momenti della mia esistenza sbagliata. Dove mi sono attardato per perdonarmi. Sono certo che lei non ti abbia raccontato nulla.

Che ti abbia portato a teatro, il 27 dicembre di quindici anni fa, per farti imparare ad aspettare il tuo Godot. E ad avere pietà per Lucky. Pietà per me. Pietà per gli uomini. *(continua)*

[Questo racconto non finisce. O forse sì. O forse proprio come in Aspettando Godot non c'è una fine vera e propria. C'è un'idea di fine, che innerva tutto il testo di Beckett, ed è la medesima che dà tono al racconto di Manuela. L'indizi sono particolareggiati: muore Beckett, muore il dittatore rumeno, muore un'epoca intera ed è moribondo lo stesso Io narrante. In un certo senso il racconto è una specie di costola, di appendice all'opera teatrale, che è sospesa tra il disagio di una rovina imminente e l'attesa di qualcosa, dell'avvento di (Q)qualcuno o qualcosa. A Theò succede questo, ovvero di vedere il suo Godot, suo figlio. Ma questa apparizioni è lontana da qualsiasi epifania benefica o redentrice, ma è una apparizione muta, solitaria, debole, fragile. La lingua di Manuela è piana, quasi grigia, volutamente opaca, senza uno scatto, proprio come il teatro di Beckett. Monocorde. A tonale, quasi. Ed è proprio questa patina per niente translucida che fa emergere, "traguardare", il segreto del personaggio. Questo racconto non finisce, quindi. E se fosse per me, lo lascerei così non finito, sospeso. Come se fossero tre puntini.]

4. Recensioni

[a cura di **Livia Frigiotti** e **Patty Piperita**]

"La festa del ritorno" di Carmine Abate - Ed. Piccola Biblioteca Oscar Mondadori - pp 161 - € 7,80

Leggendo questo piccolo e intenso libro mi è venuta in mente la festa che fanno i miei cani quando vedono arrivare la mia macchina al cancello di casa, festa che aumenta quando scendo dalla macchina e le chiamo. Quando sentono la mia voce non si tengono più fra salti e abbai. In fondo il ritorno dei padroni, che loro aspettano pazientemente ogni volta che si va via, è una festa vera e propria.

Ed è in tutto e per tutto l'attesa del ritorno "il motivo andante" di questo libro. Non per niente anche qui c'è un cane che festeggia il ritorno del proprio padrone.

Carmine Abate nasce nel 1954 in una comunità Arbereshe, ovvero Italo-Albanese, in Calabria. E' un romanzo autobiografico; la partenza di suo padre emigrato verso la Francia per cercare più fortuna e poter così mantenere la famiglia.

Descrive l'ansia dell'attesa del ritorno a casa di suo padre, contrapposta alla sottile angoscia per la successiva ripartenza. I pensieri di un bambino in attesa o la sua gioia per quel ritorno, affiancati dai racconti e dai ricordi di suo padre in una sorta di profonda confessione al proprio figlio.

Ringrazio Stas per averci consigliato questa lettura nell'ultima officina di BC prima della chiusura estiva; ho scelto questa lettura grazie alla passionalità che Stas ha dimostrato nei riguardi dell'autore e del libro, una passionalità nelle sue parole che ci spiegavano e illustravano la vita di Abate.

E' difficile per me, anche dopo averlo letto, trasmettervi quello stesso fervore.

Posso dire con poche parole che Stas aveva ragione, che si tratta di un libro molto bello, pieno, rotondo, semplice da leggere ma che sa anche far riflettere sui motivi che spingono ad emigrare.. E' anche la denuncia di un pesante malessere nel nostro sud così sbilanciato rispetto al nord, dove non è possibile lavorare sostenendo una famiglia; pesa il fatto che non si possa rimanere nella propria terra natia creandosi il futuro che si vorrebbe.

Questo rapporto padre-figlio, il concetto dell'attesa e dell'assenza con la festa del ritorno dello stesso padre, nella lettura e nel mio immaginario l'ho assimilato al libro di Ammanniti "Io non ho paura". Certo la differenza è sostanziale ed evidente, come anche la similitudine.

Si tratta di paesi del sud, dove appunto tirare avanti una famiglia è difficoltoso e qui, nella scelta del modo migliore di trovare la soluzione, si racchiude la differenza.

Nel libro di Ammanniti il padre sceglie una soluzione negativa e criminale; il padre di Abate sceglie una via positiva di profondi sacrifici con una lontananza tale da implicare il dolore per non veder crescere i propri figli giorno per giorno.

Li ho accomunati nell'attesa dei due piccoli giovani protagonisti del ritorno del proprio padre che risulta comunque una festa ogni volta che avviene. Poi è ovvio che tra vita vera e fantasia ci siano differenze più che sostanziali, visto anche che gli autori non sono la stessa persona. Ma non c'è da cercare una similitudine più di tanto. Il libro di Abate è un libro che può trasmettere il messaggio positivo della possibilità di un bel rapporto tra un genitore e il proprio figlio nonostante la distanza che troppe volte implica la mancanza di amore e rispetto e il non conoscersi. Ma Abate dimostra che, in fondo, basta volerlo fortemente.

Livia Frigiotti



Un breve messaggio di Antonio, il nostro timoniere, ci segnala l'interessante mostra su Edward Hopper in corso a Londra. Leggendo "La Civiltà cattolica" è possibile saperne di più.

From: Antonio Spadaro
To: bombacarta@yahogroups.com
Cc: Coordinatori Bombacarta
Sent: Thursday, September 16, 2004 1:55 PM
Subject: [bombacarta] **Hopper**

Antonio Spadaro S.I., EDWARD HOPPER. Il pittore di un mondo in incubazione
Dal 27 maggio 2004 al 9 gennaio 2005 è in corso in Europa, prima presso la Tate Modern di Londra e poi presso il Ludwig Museum di Colonia, una grande retrospettiva sul pittore statunitense Edward Hopper (1882-1967).

L'articolo, presentando lo sviluppo della produzione dell'artista e illustrandone le opere principali, propone una valutazione critica che si distacca dalla diffusa opinione che lo considera come il pittore della solitudine esistenziale e della depressione economica e sociale. In realtà il cuore pulsante dell'ispirazione di Hopper è uno sguardo di profonda e assorta aspettativa, un raggio di speranza nella dura realtà del quotidiano.

© La Civiltà Cattolica 2004 III 475-488

5. Virtualinterviste di BC

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Tutto si è fermato. C'è chi ha difficoltà a parlare di se, difficoltà a rispondere alle domande che non mi pare entrino in modo così invasivo nel personale di ognuno. Vanno a "scavare" casomai nella personalità artistica e letteraria, ma pensandoci non tutti sono disposti ad aprirsi in una cosa che reputano molto privata.

Sembra che anche questa mia piccola rubrica vi debba salutare come tante altre che avevo realizzato con voi e per voi. Ma non voglio chiuderla così, non mi sembra che se lo meriti. La mia piccola creatura se ne va in silenzio e in punta di piedi per mancanza di "intervistati". E allora vi salutiamo sperando di rivedervi presto qui su questi stessi schermi e aspettando che qualcun altro si faccia coraggio. Per oggi e per chiudere mi faccio coraggio io e vi regalo una "autointervista" cioè qualcosa di me. Mi sembra giusto chiudere con un'intervista così come abbiamo aperto, ma l'ultima sono rimasta io.

Ringrazio tutti coloro che hanno partecipato a questa impresa fino a questo punto. Ringrazio con affetto chi ha giocato con me con queste domande. Ringrazio gli ideatori di tutto (Demetrio e Marcello), l'appoggio e l'aiuto, per farmi lavorare serenamente, di tutti gli altri collaboratori della redazione, nonché del caporedattore Angelo Leva.

Buonalettura e arrivederci a presto...spero!

VIRTUALINTERVISTA: me medesima - ovvero - **Livia Frigiotti**

1 Quando sei nata e dove?

Sono nata a Roma 32 anni fa. A Roma sono cresciuta e l'ho potuta vivere in ogni sua peculiarità, in ogni suo difetto. Ora vivo tra le colline che si affacciano su Roma, un po' nascosta da quel marasma disordinato che ormai la caratterizza, laddove l'aria è più fresca e pulita e laddove il vino è davvero buono. Frascati, Regina dei Castelli Romani, la cittadina dove tanti anni prima di me è nata e cresciuta passando la guerra, mia nonna la donna forte che mi ha cresciuta.

2 Quando è nata la passione per la lettura e per la scrittura?

La passione per la lettura non è nata a scuola, questo è certo. Ero molto pigra e disinteressata. Ma amavo scrivere lunghe lettere alle mie compagne di scuola e i temi di Italiano e Arte erano sempre quelli meglio riusciti. Cominciai a leggere nell'anno della maturità; rimasi colpita dal testo di Verga "I Malavoglia", tanto che Verga poi fu uno dei miei autori all'esame orale. Poi l'università di Architettura e arriva il momento degli appunti, appunti, appunti scritti direttamente o "sbobinati" dal registratore; pagine e pagine di Arte e Architettura. Quell'esame fu una lode. Scrivevo molto e leggevo poco; avevo altri interessi; ma mi avvicinavo alla lettura con i gialli di Agata Christie. Poi nel tempo ho scoperto il fantasy con la Zimmer Bradley e il suo meno conosciuto "I falconi di Narabedla"; da qui il via a tanti generi diversi tra loro, da Pavese a Tondelli, dalla Yourcenar fino ai più vicini Ammanniti, Camilleri, Lucarelli, Mazzantini.

3 Cosa conta per te nella vita? E nella scrittura?

Per me nella vita conta la famiglia e quello che sono riuscita a costruire, realizzare, conquistare fin qui. Conta il mio matrimonio che è forse il sogno nel cassetto più grande che avevo, mio marito e le nostre conquiste, i nostri obiettivi insieme. L'affetto di mia mamma, di mia sorella, i miei cugini e mia nipote, di tutti i miei amici più vicini. Nella scrittura sono importanti le sensazioni e i sentimenti, le idee e il continuo movimento della mente che a mio avviso va portato quasi sempre nero su bianco.

4 Il luogo dove vivi ti ispira per scrivere? Guardi qualche volta dalla finestra e osservi?

Posso finalmente dire "SI". Affacciarmi su Roma dalla mia nuova casa di Frascati in mezzo alla campagna, all'ora del tramonto, soprattutto in estate è un grande stimolo a scrivere, a creare.

Adesso vedo Roma con più distacco e senza nostalgia perché è sempre davanti ai miei occhi. E questo con tutti i monti che la circondano e che mi circondano è uno spettacolo incantevole. A quel punto la penna sulla carta scivola via con molta più semplicità.

5 Quale bel momento della tua vita ha inciso particolarmente in un tuo scritto (momento bello o brutto - stessa cosa); cosa ti ispira maggiormente?

Ho sempre scritto molto dopo i grandi dolori della mia vita; ho scritto molto nei lunghi periodi di riflessione. Ma mi rimane il rimpianto di non essere riuscita a scrivere niente che non fosse banale o che avesse un termine definitivo, sul momento più bello della mia vita: il giorno del mio matrimonio. E' chiuso dentro di me e non riesce a trovare la via attraverso la penna. Riuscivo a scrivere molto nei giorni antecedenti a quello, ma non riesco a scrivere di quello in particolare, sono tante le cose che lo caratterizzano che non si può fare un sunto. Peccato c'era chi aspettava un dettagliato resoconto.

6 Incide nel tuo modo di scrivere la natura?

Nel mio modo di scrivere la natura è un elemento vitale. Un tramonto, le pendici delle montagne, il verde di un prato, i paesaggi delle vallate; tutto ciò mi rilassa, mi rigenera e apre la mente, così poi scrivo e lo farei per ore senza sosta se non fosse poi dolente la mia mano a farmi fermare. La tastiera? Non mi dà la stessa sensazione di passionalità.

7 Ti piace viaggiare?

Mi piacerebbe viaggiare. Non ho girato molto nella mia vita. Quel poco mi ha aiutato comunque a creare racconti di viaggio (Austria, Spagna, Italia). Sogno di tornare in Spagna, una terra calda e solare dove ho lasciato il cuore. Ma ho anche tanta curiosità di vedere ancora e ancora in Italia. Ma il tempo è poco, il lavoro e la routine ti schiacciano e non rendono liberi di prendere e partire come si vorrebbe.

8 Pensi che per scrivere sia importante viaggiare realmente o che sia importante anche viaggiare con la fantasia?

Ritengo importante anche saper viaggiare con la fantasia nello spazio della propria mente e della memoria. Si possono così creare dei bei racconti di vita. In fondo nei racconti di vita di fantasia, c'è anche un fondo di verità.

9 Immagino tu legga molto; cosa in particolare, quale autore preferisci?

Leggo abbastanza e un po' di tutto. Il mio autore preferito è Camilleri, il suo Montalbano è per me un grande e prezioso compagno di vita, è difficile stare senza una volta conosciuto e amato. E poi c'è Lucarelli e la sua eccezionale bravura e maestria nella realizzazione di gialli e nella ricerca della verità nei misteri d'Italia. Amo il fantasy ma non la fantascienza e poi spazio qua e la fra vari romanzi e racconti. Mi piacciono molto gli scrittori italiani emergenti comunque.

10 Il tuo ultimo libro?

L'ultimo libro letto è "la ragazza con l'orecchino di perla" della Chevalier. Adesso sto leggendo in contemporanea "il deserto dei Tartari" e "la ragazza in blu" della Vreeland, un'altra storia di un dipinto di Vermeer.

11 E il cinema? L'ultimo film visto e quello che preferisci?

Il cinema? Se non fosse così costoso ci potrei andare più spesso. L'ultimo film visto è stato prima dell'estate "The day after tomorrow". Mah! Bello ma una vera americanata. Adesso stiamo cercando un po' di tempo per Spiderman 2. Non siamo tipi io e Lorenzo da vedere film troppo impegnati. Ci interessava il resoconto sulla guerra di Bush; non ci siamo persi Il Signore degli Anelli e siamo in attesa da qualche anno del III° episodio di Guerre Stellari. Niente di più. A volte preferisco vedere determinati film in televisione.

12 La musica invece? Ti aiuta nel tuo scrivere come ispirazione oppure non ha rilevanza? Il tuo autore e la tua canzone preferiti?

La musica è la mia vita. E' l'aiuto più grande che ho per scrivere. Mi ha accompagnata in tutto ciò che ho vissuto. Studiavo con la musica e tutt'ora ci lavoro. Riesco benissimo a leggere ma soprattutto a scrivere con la musica; mi rilassa e mi aiuta a trovare la concentrazione giusta

per scrivere le parole adatte, per tirar fuori i sentimenti. Ascolto musica varia, un po' tutto ma non arrivo all'Hard Rock o all'Heavy Metal; mi alterno fra i vari generi musicali ma la musica italiana resta la mia prediletta. Antonello Venditti ha il primo posto nel mio cuore con tutte le sue canzoni. Fra gli stranieri, beh sicuramente il primo posto è per un CD in particolare degli U2; The Joshua Tree.

13 Come sei arrivato a far parte di BC?

Storia lunga il mio approdo a BC. Diciamo che già conoscevo Antonio Spadaio e una persona amica comune che già partecipava a BC mi disse che io e BC eravamo fatte l'una per l'altra. Non sbagliò. Nonostante svariati momenti di dubbi sono ancora qui dai primi tempi, praticamente dalla nascita di BC. (più di 6 anni ormai).

14. Quale lo scritto che ti è riuscito meglio? E quello che hanno apprezzato di più in lista?

Ricordo con piacere due scritti che hanno ottenuto riscontro in lista: "L'edificio abbandonato" e il racconto su di me che ho scritto la sera prima del matrimonio. Ma alla fine a me ciò che scrivo mi piace molto; però per il resto lascio dire agli altri che ne pensano. Ciò che mi dà più soddisfazione è la collaborazione in redazione alla realizzazione delle rubriche di GAS-O-LINE. La trovo una cosa molto ben riuscita che si deve proseguire con vigore credendoci davvero.

Fa un senso strano autointervistarsi... ma così è la vita. Spero magari (ah magari davvero) che questo serva a impietosire qualcuno, o meglio, a stuzzicare qualcuno che voglia aiutarmi a mantenere ancora in vita questo lavoro. Altrimenti vi debbo salutare e senza poter dirvi: "alla prossima intervista". Ciao ciao...

6. Critica letteraria

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

Narrare comporta delle scelte, in particolare il che cosa narrare e il come narrarlo. Il come impone il problema della voce narrante, che può essere quella di un narratore esterno o interno alla storia, ma l'effetto dei livelli di narrazione ha come conseguenza la simulazione d'autenticità. Il nostro amico Demetrio Ernesto Paolin ha voluto sperimentare una simulazione di autenticità producendo un effetto di realtà, con l'usare una sorta di registrazione-citazione per assolvere la funzione di simulazione dell'autenticità immediata e diretta della storia. In questo caso la narrazione è quanto più possibile mimetica, con riduzione al minimo del ruolo visibile del narratore. La finzione quindi è massima in quanto il gioco di invenzione della realtà è tutto spostato sul piano narrativo. La questione della sperimentazione del come narrare è una delle più interessanti, indubbiamente da percorrere ancora, insieme, con dialogo e confronto tra di noi, come è avvenuto in questo caso.

Da: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@c...>

Data: Gio Set 16, 2004 4:10 pm

Oggetto: **VOCI DI CONDOMINIO**

in questa settimana, dieci giorni, ho scritto un racconto, che era molto diverso dalla forma con cui lo vedrete. L'ho cancellato, proprio seleziona tutto e cancella, almeno tre volte o quattro volte, mi mandavo a memoria solo quelle frasi che mi piacevano. Poi ho scritto la quinta versione, e a questa ho tolto tutto quello che mi sembrava suonare falso (nella realtà erano i passi più reali) e ne uscito questo cerchio. (in un certo senso condivido quello che mi ha detto costa. Certe volte scrivo quasi per non farmi leggere, abuso al massimo della pazienza del lettore) comunque ecco a voi

VOCI DI CONDOMINIO

luigi il fidanzato mio mi disse che se c'era lui
 ...che vuoi che sia lo fanno sempre quei due è un anno che non fanno
 altro che dirsi quelle robe lui è stato in libertà vigilata per
 quanti anni
 ...forse per 2 e si è fatto pure un annetto di carcere
 e allora che vuoi che sia
 ma li hai sentiti tu
 lascia lascia che per una volta mio marito si era svegliato da quel
 letargo e mi fotteva per una volta almeno è sempre così freddo così
 coglione
 io dormivo nella mia camera avevo appena chiuso con luigi il
 fidanzato mio ci eravamo sentiti al telefono come tutte le sere ma
 era strano io ero strana mi pizzicava tutta la pelle lo sentivo e mi
 toccavo mi toccavo e lo sentivo
 come quelle cose che fanno alla tivvù
 meglio gli ho detto a luigi fidanzato mio lo facciamo così al
 telefono e lui sì mi ha detto e io allora ho incominciato ti sto
 toccato mi struscio sul tuo corpo sento il calore del tuo cazzo
 invece lui da me lo faceva sul serio ci dava dentro per una volta non
 era addormentato da quanto è disoccupato mi sembra un cretino finito
 si mette sempre a sedere e legge i giornali cerca lavoro ma non ha
 capito che a 40 anni o sei un genio o nessuno ti si scatafotte di te
 e di quello che sei che stai diventando
 lui aveva tutta una voce roca tutto un sentire confuso io gli ho
 detto ti tocchi e lui sì si toccava proprio e impure anche il seno

mi era diventato tutto rigido come certi fiori di plastica come
 quelli che tiene mia mamma in cucina
 ma tua mamma si è fatta un altro uomo mi sembrava a me così
 sì un scopino che lavora con lei nell'impresa delle pulizie l'ha
 tenuto il lutto ormai tre mesi mio padre è morto tre mesi fa che chi
 glielo fa fare di stare lì a piangere uno che non aveva il culo
 neanche per cagare che era sempre in bolletta che non aveva manco la
 forza di trovare un troia questo invece mia mamma canta di nuovo
 e si fa bella si trucca siamo andati al
 centro commerciale l'altra volta che voleva comperarsi qualche
 mutandina nuova un po' di reggipetti nuovi e poi si è comperata la
 trousse di pupa la dovevi vedere sembrava una ragazzina
 sai quelli di sopra quelli che hanno preso il cane perché gli è morto
 il bambino che gli è cascato ha battuto la testa sembrava che non
 fosse niente l'hanno coricato e il giorno dopo era stecchito come una
 mosca dopo il raid
 beh hanno chiamato il cane come il bambino igor
 che se ci pensi è un nome adatto ad un cane
 quello che pensavo io un cane lo puoi chiamare igor non certo non
 bimbo
 io a mio figlio lo chiamerò claudio luigi che è il fidanzato mio non
 lo vorrebbe un bambino né adesso né domani né mai ma un giorno me lo
 tengo dentro e vedi se non viene fuori come lo voglio io nero e
 riccio con gli occhi chiari chiari bello magrino intelligente e lo
 porto subito via da qui da questo posto dove il parco giochi è una
 merda tutta arrugginita dove mio fratello e i suoi tipi si fanno le
 canne come turchi e fumano e dicono sconcezze il mio claudio non farà
 così sarà il primo della classe e diventerà un avvocato non come sua
 madre o suo padre che fa l'operaio per la grazia di chissachi
 comunque quei due hanno litigato di brutto questa notte sembrava che
 fossimo all'inferno vero vero un inferno vero lui che urlava lei che
 gridava io che cercavo di non far sentire niente a mio marito che per
 una volta si era svegliato che ce l'aveva mica chissaché ma si poteva
 fare qualcosa ma quelli niente loro niente li sentivi urlare sei una
 troia una puttana una vacca una zoccola una merda e lo diceva mille
 volte e mille e sempre più forte e io dicevo a mio marito non pensare
 fottimi fottimi e dovevi vederlo come ci dava andava a ritmo con
 quello che di sotto urlava sei una troia una puttana una vacca una
 zoccola una merda
 luigi non si faceva pregare sembrava che non avere altro che questa
 voglia di farlo al telefono grugniva come un bestia come quei cani
 che lo fanno e che quando ero piccola me li guardavo e provavo come
 un brivido profondo una sorta di spavento che mi faceva venire la
 ciccia nella pelle che non mi lasciava più poi i cani si mettevano in
 quel modo strano culo contro culo e non riuscivano a staccarsi e i
 padroni gli davano delle bastonate che li rompevano lo sentivo luigi
 il fidanzato mio fare così proprio come quei cani
 e lui che gridava e lei che diceva amore mio ti prego è stato solo un
 bacio perdonami è stato solo un bacio niente di più io ti amo è stato
 solo un bacio un bacio e basta niente di più niente non mi importava
 niente di lui è stato solo un bacio che non mi importa di lui io ti
 amo ti amo ti amo e lo urlava con tutta la voce ma sembrava quasi che
 le si rompessero le corde vocali diventavano suoni così acuti che non
 lo sentivi quasi sottili sottili come una polvere come un filo
 luigi il fidanzato mio dice che lei è un po' troia e che ci è stata
 quasi con tutti l'hanno vista l'altra settimana dietro un albero con
 giampiero quello della villa affianco quello che ha la macchina senza
 una cappotta e che è bello come uno della tivvù dicono che lui le
 tenesse la testa e lei si dava da fare

se è per quello io l'ho vista almeno tre volte con paolo quello del bar qui sotto quello tutto bruno con l'orecchino e gli occhi da triglia dicono che una volta lei non ci aveva soldi e sono andati nel retrobottega e lui è tornato soddisfatto tutto soddisfatto sai che giampiero mi ha detto che io potrei fare la velina o la modella o qualcosa del genere mi ha detto che sono proprio fotogenica e mi ha detto che se voglio lui ha un amico che fa il fotografo e che mi metterebbe lì davanti e mi fa due scatti e mi fa pubblicare da qualche parte solo che se luigi il fidanzato mio viene a sapere una cosa del genere mi prende e mi apre e mi spacca lei comunque urlava ieri sera e mi faceva pena però pensavo te la sei meritata tutta questa cosa te la sei meritata perché non facevi il servizio a paolo o almeno non lo facevi senza farti federe senza che qualcuno potesse raccontarlo comunque mi ero addormentata luigi il fidanzato mio aveva urlato quasi come un toro sì come un toro vengo vengo vengo vengo e era venuto e poi la voce gli era tornata quella solita pure più dolce io avevo continuato piano piano piano e poi come uno spillo nella pancia e mi ero sentita tutta fremere avevo chiuso il telefono e mi ero girata proprio a pancia giù come quando lo facciamo davvero ma anche questa volta era come davvero ma poi questa si è messa gridare aiuto aiuto aiuto aiuto aiuto come una matta in piena notte e mio marito che per una volta era ma una volta soltanto se ne uscito da me senza neanche dire niente e mi ha detto non possiamo mentre lì sotto succede un pandemonio un casino una merda del genere non possiamo scopare come se niente fosse che uomo che hai una volta non era così io se prendo il suo capo che l'ha licenziato come un cane che non gli ha detto niente quanto lo ha chiamato in ufficio e gli ha detto antonio crescimbeni lei come sa è sempre stato un valido lavoratore abbiamo sempre apprezzato la sua correttezza ma come lei saprà la congiuntura è stata sfavorevole e le nostre vendite hanno subito un drastico calo e il carico lavorativo e di produzione è diminuito di molto e per questo motivo ci duole informala che abbiamo deciso di licenziare lei e altri cinque operai abbiamo anche deciso però di darvi 3mila euro di buona uscita e mio marito ha fatto sì sì con il capo e non è tornato a casa no e non l'ha mandato a cagare non gli ha detto di andare a fanculo e a cagare che gli venisse un cancro no no no lui è tornato nel suo posto di lavoro e si è messo a lavorare a finire quello che stava facendo poi è suonata la sirena ed è tornato a casa e mi ha detto mi hanno licenziato e se ne andato a dormire pensa se facessi la velina me ne vado da qui pure prima mi prendo lo zaino ci metto dentro le tre cose che mi servono e vado a milano dove tutti sono più belli li hai visti quelli di milano luigi il fidanzato mio mi ha portato una volta e siamo andati fino al duomo che non è grigio ma è rosa proprio è rosa il duomo perché l'avranno pulito che ne so ma era rosa era tutta bella luminosa milano erano tutti bellissimi sai luminosi lucidi quasi come avessero il vernidash pensa arrivo a milano e mi metto a ballare a muovere il culo e divento famosa poi arrivano le tivvù e le interviste e mi diranno ma lei dove è nata cosa fa perché per come e allora verranno qui e ti intervisteranno e io gli dirò di luigi il fidanzato tuo che ora lavora come un cane perché tu non lo chiami più da quanto stai con quello che gioca al calcio e che gli sono caduti i capelli e i denti dalla disperazione e che vorrebbe adesso avere un figlio da te e che invece si trova a in una catena di montaggio senza capelli senza denti e senza te a fottersi di vino la sera

che brutta cosa per luigi il fidanzato mio ma io sarei felice e sarei via di qua e mia madre finalmente potrebbe non pulire nessuna scala o niente non dovrebbe più piegarsi e tornare a casa che sembra una baldracca dopo una giornata ma fare la regina con gente che li pulisce pure i denti ma sotto poi come è finita è finita che mio marito ha chiamato i carabinieri perché lui continuava ad urlare sei una troia una puttana una vacca una zoccola una merda e lei come un topo che gli hanno messo l'acqua nella tana continuava a ripetere amore mio ti prego è stato solo un bacio perdonami è stato solo un bacio niente di più io ti amo è stato solo un bacio un bacio e basta niente di più niente non mi importava niente di lui è stato solo un bacio che non mi importa di lui io ti amo ti amo ti amo e mio marito diceva urlava basta per favore mi viene male al cuore mi viene male al cuore mi fa male il petto mi viene un infarto ma perché tutta questa violenza perché tutto questo tutto questo tutto questo e io mi dicevo per una volta che lui era in arnese e lui continuava tutta questa violenza si faranno male si faranno male e ha chiamato i carabinieri allora è stato lui a chiamarli e li ho visti erano stufi e annoiati sono arrivati e hanno suonato e lui si è affacciato ho visto ho sentito che gli urlava qualcosa sì loro gli hanno detto se c'erano stati dei problemi che domanda e poi dicono che uno fa le battute e lui gli ha risposto nessun problema ho una compagna puttana e zoccola che mi tradisce ogni giorno ma l'ha picchiata dicono loro no dice lui e loro vogliamo sentircelo dire dalla sua ragazza lei esce fuori e singhiozza come una bambina dell'asilo signorina è stata picchiata hanno fatto loro e lei fa sì con il capo e dice quasi senza sentire tutto bene io lo amo e lui risponde mi ama come una zoccola certo un po' lo è ma non doveva trattarla così e mio marito si è alzato e se ne andato ha detto vado al bar che è meglio che non riesco a stare qui e a pensare a quei due e ho il cuore tutto sbudellato ho tutto un peso dentro e intorno che sembra che quasi si schianti io ho provato a fargli due moine mi sono strusciata perché mi sentivo che era la volta buona ma lui ha chiuso la porta e se ne andato al bar e io ho richiamato luigi il fidanzato mio per dirgli questa cosa che mi ero spaventata e che mi era venuta tutta una paura che mi prendeva e non riuscivo più a dormire e lui che ti ha detto luigi il fidanzato mio mi disse che se c'era lui glielo avrebbe fatto vedere

Da: manuela perrone <manuelaperrone@y...>

Data: Gio Set 16, 2004 8:51 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **VOCI DI CONDOMINIO**

Caro Demetrio,

l'ho letto più di una volta. Mi piace il titolo. Trovo originale l'idea. Ritoccherei qualche passo. Ma proprio non mi vanno giù le parole con cui lo introduci: "Certe volte scrivo quasi per non farmi leggere, abuso al massimo della pazienza del lettore".

E' vero (ne abbiamo discusso in lista) che quando scriviamo "scazzottiamo". E questo racconto è una scazzottata in piena regola: lo dimostrano le versioni buttate giù e cancellate. Però io preferisco leggerti quando la tua scrittura si distende e scioglie la lotta, quando il tuo "scazzottare l'angelo" non resta travaglio, ma finisce in un parto creativo meno arrabbiato.

Io preferisco le storie che nelle intenzioni, al di là dei risultati, sono scritte per farsi leggere: mi fanno sentire più rispettata come lettrice.

Comunque sia, sei sempre alla ricerca e si vede. E' un gran bene.

Cari saluti,

Manuela

Da: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@c...>

Data: Ven Set 17, 2004 9:30 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **VOCI DI CONDOMINIO**

Cara Manuela,
grazie per l'attenzione.

Rispetto alle cose che dici, sì dovrei tagliarlo qua e là. Credo che lo farò. Rispetto alle altre osservazioni provo a chiarire maggiormente

Quello che volevo dire.

Nella frase "scrivo per non farmi leggere" era per me implicita una sorta di difficoltà del pezzo che avevo postato. Chiedevo al lettore di metterci la stessa tenacia nel leggere, che ci avevo messo io nel scriverlo. Ero insomma consapevole di tutte quelle difficoltà di lettura e Anche di complessità che stavano dietro a queste due donne dialoganti. Ero e sono però convinto che questa forma (che non ho certo inventato io, Nanni Balestrini o Sergio Azteni ne hanno fatto ampio uso) di scrittura questo parlato-parlato fosse l'unico modo per rendere questa storia.

Le mie quattro versioni sono dovute al fatto, che ogni versione non centrava mai il problema, lasciava il niccolo della storia fuori, lontano. Le versioni erano tutte diverse, ma avevano questa difficoltà a dire il centro della storia come io l'avevo "sentito" e intravisto.

Se non mi ricordo male, nella lotta con l'angelo, nell'incontro di boxe con l'Altro, è il povero giacobbe ad avere la peggio. Tra me e questo "fatto-da-raccontare" c'è stata una scazzottata, io lo volevo raccontare a modo mio, ma lui no. Aveva una sua forma e mi chiedeva, con pugni, calci, squarci, con redazioni e redazioni del testo, di dare la forma per lui adatta.

E alla fine è uscita fuori questa; e se la leggo bene io per primo, non la trovo esorbitante rispetto alla mia cifra stilistica. Io che ho passato l'ultimo anno a trascrivere nella mia mente, sulla pagina per poi riordinarle spicchi di conversazioni; ho fatto solo un passo in avanti ho reso il parlato parlato per quello che era "parlato".

Niente di più o di meno.

spero di aver in qualche modo chiarito quello che intendevo.

Forse.

Comunque grazie.

ciao

d.

Da: "Rosa Elisa Giangoia" <rogiango@t...>

Data: Ven Set 17, 2004 4:05 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **VOCI DI CONDOMINIO**

> Ero e sono però convinto che questa forma (che non ho certo inventato io, Nanni Balestrini o Sergio Azteni ne hanno fatto ampio uso) di scrittura questo parlato-parlato fosse l'unico modo per rendere questa storia.

A mio giudizio il problema è proprio questo: il narrare come registrazione impersonale del parlato (che ha il suo archetipo in Giovanni Verga) è una forma narrativa o una forma di rappresentazione da ascrivere alla Mimesis teatrale? Il tuo testo io lo vedrei più che finalizzato alla lettura, da utilizzarsi per una interpretazione orale su una grande impalcatura, metafora di un condominio, in cui le voci si intrecciano, in questa loro assolutezza impersonale per comunicare con il massimo di immediatezza la realtà. Con questo voglio dire che il narrare ci interroga più in profondità: chi narra, osserva, media, rielabora, interpreta e finalizza, mentre al tuo testo si potrebbe semmai attribuire solo un filtro di scelta.

Mi pare un argomento su cui interrogarci e dialogare, come mi sembra Molto importante e interessante il tuo mettere in discussione il narrare stesso, come atto artistico creativo, insieme al tuo sperimentare.

Rosa Elisa

Da: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@c...>

Data: Ven Set 17, 2004 5:33 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **VOCI DI CONDOMINIO**

Cara Rosa,

tu hai fatto centro e hai descritto con precisione il problema che avevo davanti quando mi è venuto in mente di raccontare questa storia.

E poi, perché questa storia, perché questo condominio? il progetto è un po' più complesso, e anche se sono sempre po' restio a dire quello che mi frulla nella testa, perché di solito non è chiaro neanche a me - se non per illuminazioni o per enigmi - dove una storia mi porta, questa volta ci proverò.

Scusate quindi i miei schizzi senza un vero senso Il progetto sarebbe quello di fare le voci di un condominio, usando qualsiasi tipo di espediente narrativo.

Ad esempio adesso sto cercando di scrivere un racconto dove due quindicenni, figli di qualche famiglia, che vive nel condominio, si raccontino l'accaduto via sms. Quindi battute che non superino i 160 caratteri. (con tanto di Mimesi della scrittura. quindi ke invece di che, nn invece di non, cmq invece di comunque. con tutte le emoticons, e le altre menate...)

Nello stesso tempo, perché non pensare ad una signora, di quelle un po' paranoiche e pazze, che scrive una lettera al sindaco, per lamentarsi dei rumori notturni?

Senza contare che non sappiamo in realtà come è finita tra i due.

MI rendo conto scrivendo l'embrione, il germe, di questo progetto che tutto questo mette in discussione le mie narrazioni, quelle che ho portato avanti fino adesso.

Forse è vero, quello che dici tu Rosa, io voglio scrivere qualcosa che esca dalla forma di narrazione, che tu sottolinei e definisci come una narrazione che "narra, osserva, media, rielabora, interpreta e finalizza".

Vorrei una mimesi della realtà. Ecco.

Forse, incomincio a pensare che la scrittura come atto creativo, come atto di creazione non esiste.

La parola ha sempre avuto una connotazione creativa: Dio disse ... e fu...

Il dire fa esistere.

Io vorrei girare l'esistere fa dire e lo fa nell'unico modo possibile: facendo aderire il dire all'esistere.

La mia è solo una narrazione "altra", diversa, che potrebbe anche travalicare l'idea di libro, pur rimanendo libro.

Qualcuno potrebbe dirmi: certo arrivi tu, e parli dell'autore trasparente, ma questo è già un trucco vecchio (Zola insegna e pure Verga). Ma il naturalismo e il verismo avevano delle finalità, si ponevano delle rielaborazioni e delle interpretazioni: per Zola quel tipo di scrittura aveva non solo una valenza scientifica, ma anche di denuncia. Verga non rinuncia mai alla narrazione in senso stretto, il libro ha una trama, ha personaggi, ha una struttura.

Non mi interessa neppure in senso stretto né la scrittura di Balestrini, a cui mi ispiro in questo racconto, né - credo - che quello che volevo fare fosse simile alla prova di Atzeni in *Bellas Mariposas* (Sellerio Editore). In quest'ultimo caso, però, la narrazione ha uno sviluppo, una maturazione, è racconto. C'erano due ragazze giovani, al balcone (io ho lasciato tutto lo sfondo indefinito, sono al telefono, sono sul pianerottolo?) che parlavano dei loro sogni e della loro progressiva maturazione. L'autore era sempre, si vedeva nella scelta lirica del racconto, nel ritmo poetico delle frasi.

Io volevo invece che non ci fosse nessuna intenzione letteraria nessuna idea artistica dietro.

MI si dirà, ma è il progetto in sé, che possiede un'idea forte. Certo come forte è stato lo choc per questa storia. Come tutte le cose che scrivo, anche questa ha una radice autobiografica. Io ho assistito a questo litigio furibondo. Essendo io vicino di casa. La prepotenza di quelle parole mi ha fatto capire che la parola, la parola in sé, la parola amore, la parola odio, la parola tout court, in quel contesto non possedeva nessuna delle caratteristiche di potenza evocativa che noi assegniamo alla parola e al parlare. Erano puri suoni, puri suoni violenti. Sconcertanti, pure. Che raccontati, per quanto uno ci prova non riuscivano a stare in nessuna sintassi, in

nessuna grammatica. Erano in un certo senso pre-grammaticali. Più simili ai versi degli animali. Come si può dire una storia che abbia al centro queste parole?
 Facendo saltare tutte le basi, tutte le basi, che avevo messo a puntello del mio modo di scrivere. E quindi forzando al massimo tutte le risorse che io conosco dello scrivere.
 Forse confusionariamente sono queste le cose che mi hanno portato a scrivere "voci di condominio" così.

ciao

demetrio

Da: "tonino pintacuda" <toninopintacuda@a...>

Data: Ven Set 17, 2004 8:48 pm

Oggetto: R: [bombacarta] **VOCI DI CONDOMINIO**

Dem, 'sto dialogo ancora lo devo digerire ma ringrazio le due voci che t'hanno spinto a scrivere e riscrivere anche per il solo fatto di aver poi aggiunto sta pagina di "poetica paolinica" che è bella densa.

Ci vedo tutta la fatica di innovare se stessi e i propri strumenti.

E' uno sbirciare nel tuo laboratorio, nella tua officina da caz*putissimo mestierante della parola scritta. Ed è stato un bel vedere. Ci ho provato pure io a rivoluzionare gli "stilemi dicotomici", prima mi metteva strizza solo l'idea di far parlare i personaggiuoli che tiravo dentro il foglio bianco nel mio piacevole hobby scriptorio.

MI terrorizzavano le virgolette. Perché capita che le parole non filtrate annullano le distanze. Sino a quando c'è l'autore che si dondola nelle sue sequenze descrittive regalategli dal suo punto di vista onnisciente uno accarezza l'onnipotenza.

Si sente quasi come Jim Carrey in una settimana da Dio.

Ecco, se avete presente il film c'è una scena in cui Bruce-Jim si impossessa del suo nemico anchor-man e lo fa blaterare come blaterava L'Ace Ventura dei tempi d'oro.

MI sento così quando provo a far parlare i personaggiuoli. IO da anni provo a scrivere come Platone dialoghi densi in cui tutto avviene nel logos e attraverso esso. Compresa le scene esilaranti in cui il Buon Vecchio Socrate se la prende coi Sofisti e le loro acrobazie logico-sintattiche.

Una notte me la sono pure sognata tutta la scena: 'na specie di Processo all'Autore. Tutti i miei avatar di carta e parole che se la prendevano con me. E poi, naturalmente, l'ho spiacciata sul foglio.

-----8<-----

Da ULISSE, LUMACHE E CIOCCOLATINI | XI capitolo- Il processo:

Chi sei?- chiede Ulisse -Chi sei?- insiste ma l'uomo non risponde, continua a succhiare quel pezzo di carne e lo guarda, fisso.

- Sono l'Inquisitore. Il tuo inquisitore. Sei condannato e ora scriverò sul tuo corpo la condanna e non ci saranno richieste di clemenza.

Sono solo l'ultimo degli inquisitori ma sono potente. Non riuscirai mai a corrompermi. Entri il primo testimone-.

La porta da dove Ulisse è entrato si spalanca, entra Stefano Re con la caldarella di cemento legata al collo che tiene sotto il braccio. Si va a sedere in un'altra sedia che è appena apparsa.

-Giura di dire tutta la falsità che può per incriminare questo recidivo?- Chiede l'Inquisitore.

-Lo giuro - Stefano sogghigna, al collo ha una catenina d'oro con un piccolo ciوندolo a forma di delfino. La stessa collana che Ulisse aveva regalato a Lisa e lei gli aveva rispedito al mittente cacciandola dentro una busta che poi gli aveva spedito per posta prioritaria.

-Signor Re, riconosce il ragazzo che porta i ceppi ai piedi?-

- Sì. Lo riconosco, signor Giudice-

- Può dire alla giuria di che colpa s'è macchiato questo ragazzo?-

- Mi ha creato lui... in un certo senso, questo ragazzo è mio padre e

mia madre. Mi ha regalato la vita ma lo ha fatto solo per togliersi di dosso tutto quello che non riusciva a reggere da solo. Tutto è iniziato sei anni fa. S'è messo davanti alla macchina da scrivere, s'è raddrizzato gli occhiali, ha infilato un foglio troppo bianco nel rullo e s'è messo a

martellare sui tasti di quell'alfabeto di plastica e metallo. Era una storia simpatica, io ero solo un ragazzo che si stava affacciando alla vita, tagliando solo a quindici anni il cordone ombelicale. Era gasato, scriveva pagina dopo pagina e mi regalava un passato, un brutto passato, se posso aggiungere -

- Si limiti ai fatti, Signor Re, sono solo io qui che posso giudicare.

Mi spieghi meglio che intende dire con "mi ha regalato un brutto passato"-

-Ero grasso, signor Giudice, ero grasso e mi obbligò a mangiare quintali di insalata e litri di yogurt alla fragola per scacciare la pancia che mi sollevava le camicie. E la dieta fu solo l'inizio. M'aveva creato completamente miope, non vedevo neanche i passaggi delle equazioni che la professoressa svolgeva alla lavagna. E sedevo in seconda fila. Poi, finalmente, si decise di mettermi sul naso un paio d'occhiali e solo molto tempo dopo sostituì quei fondi di bottiglia con le lenti a contatto. La prima delle mie disgraziate avventure l'aveva intitolata "De amicitia et adulescentia". Ma dico, chi si credeva? La reincarnazione di Cicerone? E io lì, impotente, senza poter scegliere niente con la mia testa. Potevo solo aspettare un'altra frase da vivere. Con le ragazze, non le dico, signor Giudice. Tutte complessate e con problemi peggio dell'Uomo Ragno. E nemmeno questo gli bastava.

Sentiva proprio il bisogno di trasformare ogni cavolata che gli capitava in un nuovo capitolo. Mi chiamò Stefano Re, dico, un po' di fantasia! Lui aveva passato tutta l'adolescenza spiacciato sul letto a leggersi tutti i libri di Stephen King e aveva sentito il dovere di chiamarmi con la banalissima traduzione italiana del nome del suo autore preferito.

Stephen King e Stefano Re, niente d'eccezionale. Per i miei amici, o meglio, per gli amici che mi mise accanto lui, non si sforzò nemmeno.

Cambiava solo un po' il cognome o faceva qualche giochetto stupido con le parole. Dopo il De amicitia si dedicò alla sua versione della Divina Commedia. L'aveva iniziata in endecasillabi ma poi stufato s'era messo a riscrivere in prosa e manco s'accorgeva che non m'aveva mai fatto dire una parola. Si limitava a raccontare fatti e riempire frasi d'aggettivi, sempre gli stessi che giocava a sfumare con un dannato dizionario dei sinonimi. Un'angoscia, ero pieno d'aggettivi e muto come un pezzo di gesso. Poi finalmente l'epifania, si era messo a leggere Dylan Dog e lui che si cacava pure d'andare a pisciare da solo, decise di superare quella paura abusando di libri e videocassette horror. Già c'era stato Stephen King, ora s'era preso di petto Romero e i suoi zombi. La sua versione della Divina commedia era l'unica cosa decente che aveva scritto. Niente problemi esistenziali, l'aveva intitolata l'Infinita commedia-

- Mi racconti la trama, signor Re e non ometta particolari. Tutto peserà al momento della condanna-

-Camminavo tranquillo verso il mio liceo e arrivavo con due o tre minuti di ritardo, trovavo davanti la porta due giganteschi scarafaggi. Tremavo un po' quando arriva il mio prof. d'italiano a salvarmi. Ha in mano una versione fantascientifica di una mont blanc col pennino modificato che spara laser d'inchiostro. Laurentius, il professore, diventava la mia guida e io lo seguivo nelle varie classi. Ogni classe era occupata da dannati macchiati di varie colpe. Dopo aver visitato le classi della disperazione, passavo al limbo degli arrivisti, dove trovavo i miei amici secchioni...signor giudice, questo l'avevo dimenticato: non solo panzone e miope, pure secchione mi aveva fatto! ... e i miei amici secchioni, dicevo, stavano seduti con il braccio piantato nel banco e la mano perennemente alzata per rispondere a qualsiasi cavolata. Poi passavo all'aula della felicità, dove la prof di filosofia, fasciata in uno smagliante vestitino che gli lasciava le zizze in trasparenza, mi dava il segreto della felicità. Mentre stavo per apprendere finalmente il segreto mi svegliai all'ospedale con i miei amici a piangere come fontane. Avevo avuto un incidente col typhoon ed ero in coma da nove giorni. Capisce, signor giudice, pure in coma!-

-Stava parlando d'una epifania avuta leggendo Dylan Dog e visionando il film di Romero, a che si riferiva? -

- Giusto, signor giudice, ma mi capisca. Non ho mai avuto occasione di sfogarmi per tutto quello che mi ha fatto passare quel macchiafogli. E meno male che l'ha fatto imbavagliare! Chissà quale scuse avrebbe vomitato dinnanzi a lei per ottenere una pena più dolce. Dopo l'infinita commedia deve essersi fatto la prima ingroppata e di riflesso me la sono fatta pure io. Solo che questa non me l'ha fatta vivere sul foglio.

Era solo una consapevolezza nuova che mi ha messo negli occhi. Con Romero e Dylan Dog in testa si mise davanti al pc, la macchina da scrivere era ormai obsoleta, e si mise a scrivere "Il liceo dei morti viventi", che poi diventò "Dicotomici Furori". Finalmente parlavo, avevo venti chili di ciccia in meno e i capelli lunghi che mi coprivano le orecchie a sventola. La trama era

interessante ma quanti colpi di scena, signor giudice! Per poco non ci rimettevo il culo e il padulo! Era dicembre e lei sa bene che di quei tempi l'okkupazione è sempre in agguato. Il preside Galatus si era messo in testa di evitarla, ad ogni costo.

Aveva evocato il diavolo e gli era apparso il demone Ciollone che in cambio dell'anima gli aveva promesso un liceo perfetto con alunni in divisa e senza tendenze anarchiche in testa. Lui aveva accettato e in un secondo era apparsa una strana marea bluastra che s'era infilata nelle varie aule. Come risultato gli studenti erano diventati zombi, zombi con ottimi risultati scolastici. E perfino dieci in condotta.

Dall'oltretomba Ciollone aveva risvegliato i grandi pensatori del passato e gli zombi assistevano alle lezioni di Kant, di Cartesio, di Euclide, di Platone e prendevano appunti precisi e ordinati. S'erano salvati dal maleficio solo i miei amici e il prof Laurentius. Il macchiafogli scrive panzane, sicuro, però erano panzane con una certa logica. Non spiega mai nel romanzo perché Laurentius è immune al maleficio ma per me e i miei amici partorisce un'ideuzza niente male. Galatus aveva chiesto un liceo perfetto con studenti modello: io e i miei amici secchioni lo eravamo già, gli altri superstiti, i sodomizer boys, erano un caso irrecuperabile. Non sarebbero mai stati studenti modello manco se Satanasso in persona veniva a punzecchiarli con il suo forcone. E il romanzo procedeva con attacchi di zombi, lutti nella resistenza e grandi prove di lealtà. Finiva naturalmente bene per la resistenza dopo che l'azione si era spostato in un inferno egiziano. Il titolo veniva proprio dall'ultimo capitolo, un open ending, che m'affidava la responsabilità di tutto il liceo. Io scrivo, signor giudice, proprio come il mio ignobile creatore, e dalla mia scrittura dipendeva la mia sopravvivenza. Quello che scrivevo accadeva, ma solo le cose credibili, non potevo far resuscitare i miei amici scrivendo, potevo solo attendere il trillo della sesta ora e tutto sarebbe finalmente finito. Restavo sulla spiaggia con Stefania e Carlo, gli altri due sopravvissuti e non ci restava che attendere.

Attendere o lasciarsi naufragare nell'oblio. Questo dubbio era al centro di tutti i dicotomici furori, proprio come in quel film, le ali della libertà: o fai di tutto per vivere o fai di tutto per morire. Mi ha sempre fatto vivere sul filo dei contrari, mai mezze misure, mi ha condannato a essere lacerato tra estremi, non ha mai capito la ricchezza delle sfumature.

Quando finalmente le ha capite mi ha lasciato morire, quando finalmente potevo vivere avventure più mature mi ha fatto affogare con questa caldarella che mi porto addosso. Fregandosene di ogni logica temporale mi ha fatto vivere quell'incubo in "nuovo buco", un delirio senza né capo né coda. Signor giudice, è mio padre quello lì, incatenato. È con dolore che sono venuto qui a fare quello che doveva essere fatto. Perché io non sono capace di farmi giustizia con le mie mani, lui mi ha fatto così.

Potevo vendicarmi lasciandolo sbranare da quello squalo ma non ci sono riuscito e ho dovuto salvarlo... è mio padre, non potevo ucciderlo! Voglio solo giustizia-

-Cosa chiede a questa corte?-

-Voglio vivere. Non posso morire con questa caldarella di cemento al collo. Voglio vivere la mia vita senza dover tremare ogni volta che lui si mette a scrivere. Chiedo solo un nuovo racconto e un nuovo amore.

Andrò a vivere con la mia compagna e non tornerò mai più. Mai- Ulisse ha ascoltato lo sfogo di Stefano, non aveva mai capito quanto può soffrire un personaggio. Ha le mani legate e in bocca un quadrato di scotch gli impedisce di parlare, si mette a sbraitare mugolando come un pazzo.

- Ha qualcosa da dire, imputato? E perché non parla? Come? Lei che tante volte ha lasciato in silenzio questo suo personaggio non ama forse assistere inerte allo svolgersi degli eventi?

Vorrebbe magari essere slegato? Vero? Lei che ha deciso i movimenti di ognuno dei suoi personaggi, lei che è stato per loro solo un perfido burattinaio vuole essere libero? Capisce la sofferenza di Stefano? La capisce? Io penso che lei sia abile.

Lei è viscido e ha molte risorse sotto quella montagna di capelli. Lei deve essere messo nella condizione di non nuocere più a nessuno. E c'è solo un modo: le verranno amputate le mani e i piedi e la lingua, le verranno strappate le palpebre e verrà seppellito nella tomba sopra la collina, solo la sua testa rimarrà fuori e i gabbiani si diventeranno a divorarla con piccole beccate. Le strapperanno brandelli di faccia e con quelli nutriranno i loro piccoli.

La sentenza è definitiva. E dato che lei non ha niente da aggiungere, il caso è chiuso-

La porta si spalanca di nuovo, entrano gli altri personaggi dei suoi racconti. I ragazzi della Resistenza di Dicotomici Furori avanzano portando sulle spalle la cassa di pino che puzza di broccoli. Hanno tutti gli stessi occhi rossi del Giudice. Guida il corteo Stefano, il suo Stefano. Il Giudice sparisce e sullo scranno d'ebano resta solo il suo cappuccio di tela nera. Avanzano

verso Ulisse e nella loro marcia funebre travolgono il cartello delle facce. Poi si fermano e i loro occhi di carbonella s'indirizzano verso Stefano. Aspettano un ordine dal loro capo. Stefano è in piedi, davanti a Ulisse. Si diverte a vederlo incaprettato, ride e accarezza il piccolo delfino che porta al collo.

Ulisse agita la testa, vorrebbe parlare.

- Cos'altro vorresti aggiungere, papà? Che magari ti dispiace? Che neanche immaginavi quanta sofferenza ci hai regalato raccontando le tue storielle? Sono solo parole, non servirebbe a niente. Ma voglio sentire come invochi pietà. Non abbiamo mai avuto occasione per dialogare, noi due. Hai sempre guidato tu il gioco. Ma voglio sentire cosa ti inventerai stavolta, la fantasia non ti è mai mancata. Levategli il bavaglio dalla bocca, ragazzi-

Si avvicinano a Ulisse Stefania e Carlo, Carlo gli da un cazzotto nello stomaco e Stefania gli pianta le unghia laccate nel naso, poi gli solletica il mento e con uno strappo deciso gli toglie il cerotto dalla bocca. Ulisse trattiene un ululato e vede mezza barba restare incollata al cerotto. Respira a fatica. Guarda Stefania, la guarda con affetto.

Poi si rivolge a Stefano.

-Non ho niente da dire. Sarebbero solo parole. Hai ragione, mi dispiace.

Mi dispiace avervi piegato le spalle con i miei problemi. Voglio solo dirvi grazie, mi avete aiutato a superare momenti orribili. Stefano, siamo cresciuti assieme. Non ho nemmeno avuto il tempo di ringraziarti.

Il tuo cuore di carta lo sa, lo sa bene quanto ti voglio bene.-

- Mi vuoi bene? Bel modo di dimostrarmelo! Mi hai lasciato solo a combattere con gli zombi, stavo bene con Stefania e me l'hai portata via. Hai scelto tu che dovevo diventare un medico, nemmeno me l'hai chiesto e poi quell'incubo di nuovo buco. Tu mi hai fatto impazzire

-Se mi uccidi voi morirete con me, non lo capisci? Voi siete solo parole, parole sulla carta. Vivete solo se qualcuno vi legge, nessuno vi leggerà mai se io muoio. Le vostre vite sarebbero destinate a sbiadire, finireste di sicuro nella pattumiera. Mia sorella Simona farebbe piazza pulita di tutto quello che ho scritto. E le storie che ancora non ho stampato resterebbero nell'hard disk sino a quando qualcuno non formatterà. Vuoi suicidarti? Voi tutti volete morire, bene. Non perdiamo tempo, chiudimi in quella cassa. Fallo ora.-

- Stai bluffando. È nel tuo stile. Stavolta non puoi scrivere un finale diverso, papuccio. E se è vera la storiellina che ci hai appena raccontato, non cambierà nulla. Chi non è nato non può morire...Ragazzi cacciatelo nella cassa e portiamolo nella collina. I gabbiani del iudice saranno affamati-

Ulisse non ha più niente da dire, niente può tirarlo fuori da quel pasticcio, morirà con tutte le sue creature.

 aggiungo per chi è arrivato sin qui, alla fine i miei avatar mi salvavano...

[I don't know if Momma was right or if, it it's Lieutenant Dan. I don't know if we each have a destiny, or if we're all just floating around accidental-like on a breeze, but I, I think maybe it's both. Maybe both is happening at the same time]

Tonino Pintacuda

Da: "palah_niuk" <andrea_v74@y...>

Data: Lun Set 20, 2004 1:20 pm

Oggetto: Re: **condominio per demetrio**

mi permetto un consiglio minuscolo: invece che addirittura al sindaco, la signora che si lamenta potrebbe scrivere all'amministratore. mi pare più plausibile.
 e poi è un classico del condominio, no?

7. Macchiafogli & Co.

[a cura di **Tonino Pintacuda**]

Questo mese lasciamo volentieri questo nostro piccolo spazio ad una manciata di macchiafogli che sanno presentarsi benissimo da soli. Appena abbiamo saputo che c'era una nuova e-zine ci siamo precipitati a scaricarla, ha superato le nostre più rosee aspettative.

Un baffuto arringa-masse ci ha accolto con la promessa di una panacea per tutti i possibili fattori sbiadenti, quelli che ci appannano la felicità che ci affanniamo a cercare. Siamo rugginosamente convinti che ce ne tocca una fettina pure a noi.

Ed ecco che ci accoglie la brass band di "Doc" Leonardo Colombati che ha per capobanda il brillante giulio mozzi.

Pensavamo di aver scaricato solo un'e-zine e invece siamo finiti nella mitica copertina di Sgt. Pepper's Lonely Heart Club Band, il più bell'album dei Beatles.

Lasciamo la parola ai musicanti e alla loro densa medicina fatta di accordi e diesis buoni per addezzare una bella manciata di storture quotidiane. Quelle lì non mancano mai...

«Benvenuti al Medicine Show. Proveremo, mese dopo mese, a lenire tutti i vostri dolori con la musica. E, a differenza di altri spettacoli di meraviglie, lo faremo gratis. Dovrete soltanto andare nella colonna di sinistra di questo sito e "scaricarci" (oltre alla versione completa della rivista, in pdf, abbiamo pensato di offrirvi anche una versione più leggera, in formato Word).

Da dietro il sipario del Medicine Show fa capolino il "Doc", Leonardo Colombati: poco più di un millantatore. Ma gli si affianca una straordinaria Brass Band, capitanata dal "Band Major" giulio mozzi e composta da Niccolò Borella, Davide L. Malesi, Seia Montanelli, Alessandro Piperno, Bernardino Sassoli e Armando Trivellini.

Niccolò Borella è nato a Milano trentaquattro anni fa. Lavora presso un'agenzia giornalistica dove svolge attività redazionale e si occupa anche di musica con interviste e servizi. Scrive recensioni per l'edizione on line di Max e ha collaborato con Tutto, Il Nuovo.it e Rolling Stone.

Leonardo Colombati è nato a Roma il 21 aprile 1970. È sposato con due figli, lavora presso un'azienda che produce cavi in fibra ottica, a febbraio pubblicherà un romanzo per Sironi.

Davide L. Malesi ha 29 anni, vive a Cisterna di Latina e con innumerevoli pseudonimi ha scritto su La Gazzetta del Sud, Internet News, Specchio della Stampa, I duellanti, Inchiostro, Kaos, GiocAreA, Urban, Origine, Blast e un sacco di pubblicazioni che non si ricorda più neanche lui. Ha anche inventato giochi per La settimana enigmistica.

Seia Montanelli è nata a Messina il 5 luglio 1975, vive da sempre a Cisterna di Latina, si occupa di consulenze legali ed è una grande appassionata di letteratura. Tra le varie collaborazioni è stata editor dei testi per la rivista Origine.

giulio mozzi è nato nel 1960. Abita a Padova. Ha fatto diversi lavori e pubblicato diversi libri di racconti. Si è seduto per la prima volta di fronte a un personal computer nel settembre del 1977. Possiede un giradischi dal 17 giugno 1979. Ha avuto in casa un televisore dall'aprile del 1982 al 22 marzo 1991. È connesso all'internet dal 3 febbraio 2000. Al 3 agosto 2004 risulta avere 24 anni e 3 mesi di contributi versati.

Alessandro Piperno è Nato a Roma nel 1972. Otto anni di chitarra classica con un maestro privato d'una sublime cafonaggine. Liceo classico in un istituto privato screditato. Laureato in Lettere. Attualmente professore a contratto di Letteratura francese presso l'Università di Tor Vergata. Autore del saggio Proust antiebreo (Franco Angeli Editore, 2000). Collaboratore fisso di Nuovi Argomenti. In pubblicazione per Mondadori il primo romanzo, intitolato Il paradiso finisce. Laziale irritabile e facinoroso.

Bernardino Sassoli è nato a Milano nel 1970 e come molti trentaquattrenni ha passato il 53% della sua vita a raggiungere la maggiore età. Nel restante 47% si è occupato di filosofia della scienza, del linguaggio e di problemi fondazionali nell'ambito della logica e della matematica, conseguendo un Dottorato di Ricerca e un Master. Infine, stremato dal mondo universitario, ha abbandonato la ricerca

filosofica per dedicarsi al più prosaico e meno esigente mondo degli affari, in qualità di consulente strategico ed investment banker.

Armando Trivellini, 32 anni, milanese, laureato in lettere moderne con tesi in critica letteraria. È stato chitarrista per 3 gruppi e autore per 2, insegnante abiurato, tecnico luci di spettacolo, producer, regista con immersioni nel montaggio e nella post produzione, fonico e aiuto operatore per la troupe del vecchio Olmi... Tanti anni fa proto o pseudo giornalista.

Buon divertimento a tutti.»

Che ci fate ancora qui? Correte su www.medicine-show.net !

[I don't know if Momma was right or if, it it's Lieutenant Dan. I don't know if we each have a destiny, or if we're all just floating around accidental-like on a breeze, but I, I think maybe it's both. Maybe both is happening at the same time]

Tonino Pintacuda

Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**